



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

«Come ogni bugiardo colto sul fatto, come ogni cospiratore le cui trame sono svelate agli occhi del mondo, Arafat ha scelto di continuare a mentire, ha scelto di cercare di ingannare il mondo». Ariel Sharon si precipita ad Eilat, porto israeliano sul mar Rosso, per lanciare pesantissime bordate all'indirizzo del nemico di sempre: Yasser Arafat. Accusato di essere un «bugiardo» e capo di una «centrale del terrorismo». Il premier israeliano lancia il suo j'accuse approfittando della carta propagandistica ottenuta col sequestro nel mar Rosso di una nave con 50 tonnellate di armi destinate, secondo lo Stato ebraico, all'Autorità nazionale palestinese.

Una «guerra mediatica» in piena regola è quella scatenata da «Arik il duro». Sharon sceglie come sfondo per la sua conferenza stampa la nave sequestrata, la «Karine A» e il carico di armi, esposte ordinatamente su un molo nella base della marina a Eilat, nel Golfo di Aqaba. Che si tratti di un evento di prima grandezza lo testimonia anche lo schieramento che affianca Sharon: dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer al capo di stato maggiore generale Shaul Mofaz, al comandante della marina militare Yedidia Yaari. Le telecamere della Tv israeliana indagano sapientemente su quelle armi ammassate sul molo. L'effetto visivo è impressionante. Il tipo di armi trovate, tra cui razzi katiuscia con un raggio di 20 chilometri, dimostra per Sharon, che Arafat «ha fatto la scelta strategica di trascinare a una guerra tutta la regione». L'Anp, incalza il premier, «è una componente centrale di un arete terroristica internazionale al centro della quale si trova l'Iran e il suo fine è di seminare morte e distruzione nel mondo». Il premier indugia per un attimo nel maneggiare uno dei katiuscia. Poi annuncia che è stata accolta la raccomandazione del generale Mofaz di riesaminare la strategia verso l'anp, che sarà al centro di una discussione del governo nel prossimo futuro. «Quando Arafat diede l'ordine di acquistare le armi trovate sulla nave taglia corto Sharon - fece una scelta strategica: portare avanti il deterioramento della situazione in Medio Oriente per arrivare alla guerra».

La parola passa poi a Mofaz, tenace assertore del pugno di ferro contro l'Anp. Il generale, dopo aver negato le voci che a bordo della «Katherine A», ci fosse un alto ufficiale dei guerriglieri libanesi Hezbollah, rivela che l'interrogatorio dell'equipaggio e dei suoi ufficiali ha dimostrato in maniera «inconfutabile» che l'intera operazione, del costo stimato di 15 milioni di dollari, è stata condotta e finanziata dall'Anp e che le armi erano a questa destinate. Nella vicenda, aggiunge, erano coinvolti esponenti dell'Anp in posizioni chiave: Adel Mughrabi, mente dell'operazione e acquirente della nave per 400mila dollari; Fathi Razem, vicecapo della polizia marittima dell'Anp; Fuad Shubaki, capo della divisione finanze dell'Anp e responsabile del finanziamento dell'operazione e dell'acquisto del materiale bellico. Le armi, conclude deciso Mofaz, sono state caricate nell'isola di Kish, in acque territoriali iraniane. I particolari sono stati ammessi dal comandante della nave, Oman Akawi - ora prigioniero di Israele - capo della divisione marina dell'Anp.

L'Autorità palestinese e il governo iraniano hanno fermamente negato gli venerdì scorso le accuse israeliane. L'Anp ha anzi proposto una commissione di inchiesta trilaterale, con Israele e Usa, per chiarire tutti gli aspetti del



Un posto di blocco israeliano sulla striscia di Gaza. I controlli si sono intensificati dopo il sequestro dell'imbarcazione carica d'armi

Ap

Sharon attacca Arafat: guida una centrale terroristica

Il premier israeliano mostra il carico di armi sequestrate e accusa l'Anp

caso. «Non c'è nulla da chiarire - è la gelida risposta di Renaan Gissin, portavoce del premier - Abbiamo accumulato prove inoppugnabili della responsabilità diretta di Arafat». Ed è in questo scenario di guerra, reale e mediatica, che l'invitato Usa in Medio Oriente Anthony Zinni ha presieduto, in località non precisata nel centro di Israele, una riunione di dirigenti dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi nel tentativo di consolidare un accordo di cessate il fuoco. Zinni, che in mattinata aveva avuto un colloquio con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, torna a battere sullo stesso tasto: la strada che porta alla pace tra israeliani e palestinesi deve cominciare da una

cooperazione nel campo della sicurezza e nella lotta al terrorismo. «Bisogna creare una situazione, un ambiente che elimini il terrorismo, in modo che si possa cominciare un processo che ci porti oltre a una tregua, a una pace generale e duratura tale da permettere a israeliani e palestinesi di godersi la vita», sottolinea l'ex generale dei marines. «Chiaramente - puntualizza - la mia missione è di avviare questo processo, che deve iniziare dalla cooperazione in materia di sicurezza e dal controterrorismo». Secondo fonti israeliane, le parti hanno discusso, tra le altre cose, di un piano di cessate il fuoco sulle linee di quello negoziato, ma mai realizzato, lo scorso settembre

da Peres e Arafat durante l'incontro all'aeroporto di Gaza. Secondo quel piano, l'Anp dovrà prendere misure concrete contro gruppi terroristici operanti nel suo territorio e Israele, a sua volta, dovrà porre fine all'isolamento delle città palestinesi nelle aree dove c'è sufficiente calma e alleviare le restrizioni imposte alla popolazione palestinese. Ma sul futuro del negoziato pesano le 50 tonnellate di armi sequestrate da Israele. La scoperta del carico di armi destinate all'Anp, rileva Peres, rappresenta un «grave incidente che mina la credibilità dei palestinesi», e tuttavia, assicura, «Israele non cesserà gli sforzi per arrivare al cessate il fuoco e alla ripresa del processo di pace».



Ariel Sharon mentre osserva il carico d'armi sul cargo intercettato ieri Ansa

«La Francia è il paese più antisemita dell'Occidente»

La Francia è il «peggiore paese occidentale per antisemitismo»: parola di Michael Melchior, vice ministro degli Esteri israeliano. La dichiarazione di Melchior è stata pronunciata a margine di una conferenza stampa tenuta ieri a Gerusalemme dedicata alla creazione di una Commissione internazionale di lotta contro l'antisemitismo. «Non c'è dubbio che la Francia sia il peggior paese occidentale per il numero di casi di aggressione ed incidenti di segno antisemita, che l'anno scorso hanno raggiunto il numero di 312» ha detto Melchior, aggiungendo che in quel paese il problema «non è affrontato seriamente» a causa «delle esitazioni delle autorità» a combatterlo.

Secondo Melchior «in Francia c'è un consistente lavoro pedagogico, politico e legale da fare, perché un'aggressione antisemita diventa tale solo se alla vittima viene riconosciuta una prognosi minima di otto giorni». Il responsabile israeliano ha reso noto che ieri il suo governo ha deciso di aumentare gli aiuti finanziari agli ebrei francesi e a quelli sudamericani che immigreranno in Israele. La direzione provvisoria della Commissione costituita ieri è assicurata dallo stesso Melchior, dal canadese Erwin Cotler e dall'ex vice premier svedese Per Ahlmark. L'organismo, nel quale i non ebrei saranno maggioritari, ha come obiettivo quello di «globalizzare» la lotta contro l'antisemitismo, la creazione di tre centri operativi a Gerusalemme, New York e Ginevra, e di «antenne in numerosi paesi» che informino e vigilino sugli episodi di antisemitismo nel mondo.

Irak

Saddam ricompare alla televisione irakena: «Attenti, respingeremo ogni aggressione»

In assenza di esternazioni di Bin Laden, è l'intramontabile Saddam Hussein a comparire alla televisione (in questo caso solamente irachena) per ripeterne la solita lista di improprietà e accuse contro l'Occidente e Israele. Il discorso, pronunciato in occasione dell'ottantunesimo anniversario della fondazione dell'esercito, va comunque registrato perché rivela il crescente nervosismo del regime di Baghdad.

Saddam ha parlato alla radio e alla televisione e, senza mai nominare gli Stati Uniti, si è rivolto contro «i nemici che hanno fallito in passato» promettendo che «ogni aggressore che fosse tentato di recar danno all'Irak sarà sconfitto da Dio». Il messaggio era diretto all'esercito «garante degli interessi del popolo e della sovranità della patria». Saddam non ha spiegato a chi si riferiva neppure quando cantò le lodi di «tutti i mujaheddin che guidati dalla fede dell'Islam e dell'arabità hanno sacrificato la loro vita e il loro denaro di fronte all'oppressione e alla tirannia» ma è stato esplicito quando ha accennato alla «Palestina araba nei suoi confini storici dal mare Mediterraneo al fiume Giordano» accusando «il sionismo, la sua entità spregevole e i suoi malvagi alleati». Infine si è rivolto proprio ai palestinesi: «Stanno con voi - ha detto il rais di Baghdad - anche se non lo sono le nostre sciabole» perché - ha aggiunto - «vi sono

barriere politiche e la geografia».

I segnali di un «interessamento» di Washington all'Irak si stanno intanto moltiplicando. Una delegazione parlamentare statunitense, guidata da due influenti senatori, il democratico Lieberman (già vice di Gore nella sfortunata corsa alla Casa Bianca) ed il repubblicano McCain si trova in questi giorni in Turchia. In un incontro con il premier Ecevit i senatori hanno assicurato che «gli Stati Uniti consulteranno Ankara ed i paesi dell'area prima di assumere qualsiasi decisione nei confronti dell'Irak». Ecevit, che il 16 gennaio sarà a Washington a colloquio con Bush, non si oppone ad un intervento contro Saddam ma teme il riesplodere della guerriglia curda. McCain lo ha comunque rassicurato sul fatto che l'amministrazione Usa «non ha preso ancora alcuna decisione unanime» a conferma della diversità di vedute a questo proposito tra Powell e Rumsfeld. L'indecisione americana è accresciuta anche dal fatto che l'opposizione irachena raggruppata nel Congresso Nazionale guidato da Ahmad Chalabi non viene ritenuta affidabile. Recentemente gli Usa hanno sospeso i finanziamenti perché alcuni miliardi di dollari dati in passato agli oppositori sono finiti nel nulla, non si sa cioè se siano serviti per finanziare attività clandestine in Irak o allegri banchetti nei salotti di Londra dove ha sede il Congresso dei «contras» che si oppongono a Saddam. t.f.

Gabriel Bertinetto

Al vertice di Kathmandu i due leader si parlano per quindici minuti. Nuovi scontri al confine, polemiche su un aereo spia abbattuto

India-Pakistan, primo colloquio tra Musharraf e Vajpayee

Un aereo spia transita sulla rotta del dialogo indo-pakistano, che era appena decollato. Il dialogo, se va bene, proseguirà. Il velivolo è stato abbattuto. Il ricognitore, che volava senza pilota ed era radiocomandato a distanza, era penetrato nello spazio aereo indiano ed è stato centrato dall'artiglieria a terra. Questa la versione di New Delhi. Islamabad smentisce che il velivolo appartenesse alla propria flotta. Sono gli indiani, affermano fonti militari pakistane, ad avere mandato in volo un loro aereo spia, che è poi precipitato al suolo, forse per un'avarità, nella parte di Kashmir controllata dalle truppe di New Delhi.

Ma la notizia del giorno, mentre purtroppo proseguono gli scontri al confine fra i due paesi, è la seconda stretta di mano fra i massi-

mi leader dei due paesi rivali, il presidente Pervez Musharraf ed il premier Atal Bihari Vajpayee. I due si erano già salutati l'altro ieri, senza parlarsi, nella prima giornata del vertice dei sette paesi dell'Asia meridionale, a Kathmandu. E hanno fatto il bis ieri prima di lasciare la capitale del Nepal.

Questa volta si sono anche tenuti a colloquio per una quindicina di minuti. Una dei partecipanti al vertice, la presidente dello Sri Lanka, Chandrika Kumaratunga, ha usato un'espressione alquanto curiosa per definire l'incontro fra Musharraf e Vajpayee: «chiacchierata bilaterale». Tanta fantasia lin-

guistica per descrivere la semplice realtà di una conversazione fra statisti, dipende dalla necessità di conciliarne l'apparente anomalia rispetto al particolarissimo contesto in cui essa è avvenuta. Un contesto di polemiche durissime, provocate dal riacutizzarsi dell'endemica tensione in Kashmir e dall'attentato del 13 dicembre al Parlamento di New Delhi, quasi certamente opera di gruppi separatisti kashmiri con base in Pakistan.

Sia Musharraf che Vajpayee hanno minimizzato la portata del loro breve faccia a faccia. Per il premier indiano, «non si è detto nulla che valga la pena di racconta-

re». Solo saluti e scambi di informazioni sul rispettivo stato di salute. Questo ha dichiarato Vajpayee al rientro in patria. Poche ore prima, intervistato da alcuni giornalisti nepalesi prima di partire da Kathmandu, aveva però aggiunto una frase che può essere interpretata come un preannuncio di nuovi incontri: «India e Pakistan si sono parlati in passato e si parleranno in futuro».

Da parte sua, Musharraf ha parlato di «colloquio informale», auspicando che presto possa seguirne uno formale. Vajpayee, ha detto il capo di Stato pakistano, è per me «un amico, ora e per l'avve-

nire». Il mondo, ha aggiunto il generale-presidente, «deve riconoscere» che il governo di Islamabad ha agito nella direzione chiesta dall'India, arrestando centinaia di militanti delle formazioni estremiste islamiche. «L'abbiamo fatto nel nostro stesso interesse», ha concluso Musharraf.

Il vertice dell'Associazione per la cooperazione nell'Asia meridionale (Saarc), di cui fanno parte anche Nepal, Sri Lanka, Bangladesh, Bhutan e Maldive, si era concluso con l'approvazione della Dichiarazione di Kathmandu sulla condanna al terrorismo «in qualsiasi forma».

Del contenzioso indo-pakistano non si fa menzione nei documenti ufficiali, visto che lo statuto del Saarc esclude che vengano esplicitamente presi in considerazione problemi bilaterali. La crisi fra i due paesi è stata invece al centro della visita che il premier britannico Tony Blair ha compiuto ieri in India. Blair ha invitato i due governi a risolvere con il dialogo «tutti i problemi bilaterali, incluso quello del Kashmir» e a evitare che scoppi una guerra tra le due potenze nucleari dell'Asia meridionale. Dopo un'ora di colloquio col capo del governo indiano Vajpayee a New Delhi, Blair ha det-

to che «la comunità internazionale vuole che nelle date circostanze, un processo politico prenda il posto della violenza, del terrorismo e dell'estremismo». Blair e Vajpayee hanno anche firmato una Dichiarazione di New Delhi contro il terrorismo, con la quale India e Gran Bretagna - ha detto il premier indiano in una conferenza stampa congiunta, esprimendo «soddisfazione» - condannano «tutti coloro che appoggiano il terrorismo e finanziano attività terroristiche». Blair gli ha fatto eco, affermando che i due paesi «spingono gli argomenti di chi cerca di giustificare il terrorismo, che deve essere condannato in tutte le sue forme e sradicato dovunque esista». Il riferimento al Pakistan, che ospita i guerriglieri musulmani che combattono contro l'India nel Kashmir è sembrato chiaro. Oggi Blair andrà ad Islamabad per un colloquio con Musharraf.